

La tv delle Meraviglie

di PIERO DEGLI ANTONI



IL TRASFORMISTA



Al naturale



Come Marilyn Manson



Come John Turturro

I PROVINI DI «X FACTOR»
MOMENTI DA RICORDARE

SPERO non vi siate persi, in questa settimana, il «prequel» quotidiano di «X Factor» che partirà ufficialmente solo domani. La gustosa raccolta di provini degli aspiranti candidati al talent show condotto da Dj Francesco merita da sola un Telegatto, per la stravagante carrellata di improbabili personaggi che rappresentano comunque la realtà sociale italiana. Tutti protesi all'arrembaggio del loro quarto di minuto di celebrità, davanti alle telecamere si sono presentati perlopiù aspiranti star senza nemmeno il talento necessario a esibirsi dignitosamente davanti a un pubblico di parenti stretti. C'era la cuoca dell'emiro e c'era il surreale cantastorie macabro, lo stonato irrecuperabile e l'urlatore di professione, tutti accomunati dallo stesso identico spregio per la propria dignità. E ancora più divertenti erano le espressioni dei selezionatori, soprattutto di Morgan e di Simona Ventura che una volta, al termine della puntata, ha sinceramente supplicato: «Basta... lasciateci andare a casa». Che è più o meno la stessa frase che ogni giorno molti dei telespettatori italiani pronunciano, con la differenza che loro a casa ci sono già. Eppure anche in questo ennesimo talent show che forse scimmiotterà «Amici» o forse no, e che in ogni caso si concluderà con il camoroso insuccesso del vincitore, esiste qualche spiraglio da cui a tratti, quando la sorveglianza si fa meno ferrea, spunta la realtà vera del mondo, senza telecamere e senza riflettori che la illuminano con la luce giusta.

Calabresi: «Io, travestito per

Ecco l'uomo che prende in giro il mondo fingendosi Nicolas

di DAVIDE COSTA

E' DIVENUTO FAMOSO otto anni fa per aver fatto credere a mezzo San Siro di essere Nicolas Cage. Da allora per Paolo Calabresi — attore romano 43enne, sposato con 4 figli e diplomatico alla scuola diretta da Giorgio Strehler — un crescendo continuo tra teatro e travestimenti. Fino ad arrivare a «Italian Job», il programma di La7 di cui stasera va in onda l'ultima puntata. «Nicolas Cage — spiega Calabresi — è stato un po' la summa di tutto il mio percorso artistico: con lui ho iniziato il 9 gennaio 2000 e con lui chiudo l'avventura di "Italian Job"». Nel mezzo tanti travestimenti che hanno ingannato centinaia di persone. Tre su tutti: Marilyn Manson a una recente edizione dei Telegatti, John Turturro ai David di Donatello, Jacques Rogge (presidente del Comitato Olimpico internazionale) al Tg5 con Massimo Moratti.

Insomma con Cage lei è tornato sul

luogo del delitto?

«Sì, stavolta però in casa del nemico, nel mitico stadio Santiago Bernabeu. Mercoledì sera sono riuscito a ingannare il presidente del Real Madrid Calderon e l'ambasciatore del Messico che mi hanno fatto accomodare al loro fianco. Nell'intervallo sono stato intervistato, fotografato e acclamato. Calderon mi ha consegnato la tessera

onoraria del Real Madrid, la maglia numero uno con scritto "Cage" e perfino la cassetta di Robinho, con tanto di dedica. Sono stato addirittura invitato a scendere negli spogliatoi per incontrare i giocatori di casa».

Qualcuno però non c'è

casato...

«Mentre entravo negli spogliatoi ho incontrato Francesco Totti: mi ha lanciato un'occhiata e mi ha detto "Stai ancora qua tu?". "Nun me tradi", gli ho risposto. E lui: "Li hai fregati tutti un'altra volta: che spettacolo, sei er mejo"».

Durante il Festival è stato avvistato a Sanremo...

FENOMENO
Divo o politico corrotto: Paolo ha reso il suo «Italian Job» su La7 uno show di denuncia

«Non ho resistito alla tentazione di imbarcarmi dentro al baraccone festivaliero. Ho vestito i panni di un vecchietto ultranovantenne raccomandato da un cardinale e appassionato della manifestazione canora che ha assistito dalla prima fila alla puntata di "Domenica In" in onda dall'Ariston prendendo la parola per oltre un'ora e mezza».

«Italian Job» ha avuto un gran successo. Crede che la trasmissione sarebbe potuta andare in onda su qualche altra rete in grado di garantire ascolti ancora maggiori?

«Il successo è stato grande. Me ne rendo conto dalla gente che mi ferma in strada, che si complimenta. Detto questo credo che nessun'altra rete avrebbe avuto il coraggio di mandarlo in onda».

«Italian Job»: teatro o travestimento?

«Indiscutibilmente teatro. Per me l'elemento artistico rimane fondamentale. Non potrei mai andare a giro con la mia faccia o con il mio carattere. Ho bisogno di sentire di recitare una parte. Certo si tratta di un teatro particolare dove il set è rappresentato dalla vita e gli attori che hai davanti sono veri. E proprio perché gli attori

Oldfield, concerto d'addio con orchestra e sfere

Al Guggenheim di Bilbao il geniale musicista pop in versione «classica»

di ANDREA SPINELLI

— BILBAO —

L'OCEANO è lì. Non lo vedi, ma lo senti. Lo senti nell'umidità dell'aria, negli umori della gente, nei rigori della notte fredda e pungente in cui Mike Oldfield si rifugia nel ventre squamato del Guggenheim Museum di Bilbao per mettere mano al suo «esperimento acustico meraviglioso», a quel «Music of the spheres» con cui rompe cinque anni di silenzio per lambire gli orizzonti della musica classica con le orchestrazioni di Karl Jenkins.

«FORSE è stato il suo ultimo concerto», si rassegna Giuliano Plenevici, titolare del fan club italiano, all'uscita dello sghembo fiore di titanio adagiato dalla mano del «costruttore di sogni» Frank Gehry in riva al Nervión. E in privato l'uomo delle campagne tubolari conferma. «Quando avevo vent'anni la musica per me era un santuario, una specie di rifugio in cui sfuggire dal mondo reale. Oggi non è più così. E mentre sono in barca con la famiglia o in sella alla mia Ducati penso sempre più spesso al ritiro». Aperta con un pensiero del direttore del Guggenheim Juan Ignacio Bidarte all'omicidio del consigliere comunale Isaias Carrasco che aveva trasformato «una giornata di festa in una di lutto», la première di «Music of the spheres» a due passi dal Golfo di Biscaglia ha confuso la chitarra di Oldfield coi sessantuno elementi della Orchestra Sinfonica Euskadi diretta da Enrique Ugarte e col procece soprano neo-

zelandese Hayley Westenral, col coro femminile Sociedad Coral de Bilbao. In tutto 106 elementi per uno show di cinquanta minuti davanti a 190 invitati. L'album arriverà nei negozi venerdì prossimo, ma su iTunes sarà acquistabile pure il «live» di questa performance basca. L'incontro col 55enne autore di «Moonlight shadow», super hit dell'84 ispirato alla tragica fine di John Lennon, è franco, gioviale, ma regolato da stravaganti pretese: niente autografi, niente questioni personali.

Mike, da cosa nasce «Music of the spheres»?

Del Noce ammette: «Sanremo potrebbe morire»

Sanremo 2009? Sarà senza Pippo Baudo. E senza Fabrizio Del Noce, che lascerà il suo incarico in estate o in autunno: lo dice il direttore di Raiuno a «Tv Sorrisi e Canzoni». Sulla morte del Festival, Del Noce spiega: «Sarebbe una scelta estrema. Ma stretti nella morsa tra il Comune di Sanremo e i discografici è difficile pensare di poter andare avanti». Alla conduzione, Del Noce vedrebbe bene non solo Bonolis (legato a Mediaset fino al 30 agosto) ma anche Scotti, la De Filippi, e Christian De Sica e Jovanotti.

«Il titolo di un mio disco arriva sempre a lavoro finito; e questo ne ha cambiati diversi durante le registrazioni. Inizialmente avrebbe dovuto chiamarsi "Opusne", poi "Breakfast in bed", poi finalmente "Music of the spheres" rifacendosi al concetto filosofico-matematico secondo cui l'armonia della musica deriva da quella con cui si muovono in cielo sole, luna e pianeti. Anche se, per quanto mi riguarda, avrebbe potuto intitolarsi tranquillamente "Music of the bananas"».

Nel disco suona pure il pianista cinese Lang Lang.

«Già. Ha inciso le sue parti in uno studio di New York, mentre io me ne stavo in Inghilterra e controllavo il suo operato attraverso una webcam».

Il suo fantasma continua a chiamarsi «Tubular bells»?

«Ho molti fantasmi e molti rimpianti, ma quel disco non appartiene alla schiera».

Perché ha deciso di trasferirsi a vivere qui in Spagna?

«Perché c'è un bel clima, si può fumare liberamente nei locali e mi piacciono le barche grandi».

Lei ha sempre

avuto una cura maniacale del suono.

«E' perché mi sento un tecnico prima ancora di sentirmi musicista. Anche se so benissimo che un tecnico difficilmente può avere la profondità di un musicista».

Che ricordi ha della sua stagione da hit-parade? «Moonlight shadow», «Foreign affair»...

«Nonostante il successo incontrato, considero quei pezzi dei semplici esperimenti. Non li rinnego, ma col pop-rock ho chiuso. Non mi interessa più».

Trentacinque anni dopo come rivede i sogni e i bisogni dei suoi formidabili anni Settanta?

«Erano tempi emozionanti, in cui avevi l'opportunità di provare un sacco di cose. Legali e non. Ma avevo un sacco di problemi psichici e questo mi dava una grande infelicità».

Come ha fatto a recuperare la gioia?

«Mi ha molto aiutato dalla meditazione».

Cosa non le piace della musica d'oggi?

«Odio trasmissioni televisive tipo "X Factor", che sfornano artisti prefabbricati».

La mortifica sentire «Tubular bells» ridotta a suoneria per cellulare?

«Francamente, non me ne importa niente».

